

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A CURA DI
GUGLIELMO MALIZIA

PRELEZO M. (coord.) - NANNI C. - MALIZIA G., *Dizionario di scienze dell'educazione*, Torino, LDC - LAS - SEI, 1977.

Nell'ultimo rapporto all'Unesco portato a termine dalla Commissione Internazionale sull'Educazione per il Ventesimo Secolo, presieduta da J. Delors, si sottolinea fortemente l'importanza dell'educazione come un mezzo prezioso e indispensabile per raggiungere gli ideali di pace, libertà e giustizia sociale che, forse non tutti, ma certamente la grande maggioranza delle persone umane desiderano fortemente perseguire. Per educare, però, si richiede approfondimento, ricerca, attenzione alle nuove aperture, alle nuove conquiste avvenute negli ultimi anni e sempre nuovo coraggio per superare gli ostacoli che emergono continuamente nel suo concretizzarsi nella società attuale.

Il Dizionario di Scienze dell'Educazione (DSE) vuole essere un contributo, un aiuto concreto a tutti coloro che si occupano di educazione ed hanno a cuore una crescita culturale, professionale, umana e "valoriale" delle persone. Esso comprende oltre 1000 voci, esplicite e di rimando, per un totale di 1256 pagine. I collaboratori italiani e stranieri, chiamati per la competenza nella materia da loro trattata, sono stati complessivamente 150. Un essenziale cenno bibliografico chiude ogni voce ed apre ad ulteriori letture. Il DSE è rivolto a tutti quelli che hanno a cuore per studio e per prassi il compito della formazione, ma segnatamente agli studenti di materie pedagogiche che si stanno preparando ad entrare

nel mondo formativo e agli stessi progettisti - operatori del mondo formativo che sempre di più devono essere attenti ai rapidi cambiamenti in tale campo: docenti, dirigenti scolastici e di formazione professionale, responsabili della pastorale scolastica ed operatori di pastorale giovanile.

Leggendo anche solo alcune voci più impegnative ci si accorge subito che vi è un'attenzione ai risultati della ricerca scientifica internazionale, gerarchizzando l'ampiezza del dettato alla rilevanza dei temi e mantenendo d'altra parte una sinteticità di esposizione, come si addice ad un Dizionario. Le diverse informazioni sono organizzate in *ottica interdisciplinare*, riconducibili a due grandi aree: *voci tematiche e voci storiche*. Si ritrovano dunque i termini che appaiono più comunemente nella ricerca pedagogica (la sola parola educazione compare sotto 40 specificazioni, da educazione affettiva ad educazione tecnica), come pure le grandi figure di pedagogisti ed educatori, cristiani e laici, antichi e recenti. Ed in mezzo, a fare da connessione, tutte quelle nozioni, persone ed istituzioni che reggono i diversi ambiti delle Scienze dell'educazione.

Il DSE, pur con qualche difficoltà, cerca di dare il giusto spazio alle diverse voci, spazio certamente discutibile perché scelto basandosi, in parte, sulla sensibilità degli autori, ma attento, in ogni caso, alla completezza del discorso. Assieme alla dimensione laica è presente anche quella religiosa e cristiana dell'educazione (teologia dell'educazione, pastorale giovanile, maturità cristiana, magistero della chiesa cattolica in tale campo...) e puntualizzazioni sulla scuola cattolica, le congregazioni religiose insegnanti, la dimensione ecumenica e più ampiamente interreligiosa, i tanti pedagogisti ed educatori cristiani, da Agostino, a Vittorino da Feltre ... Illuminanti e pratici come guida all'uso del DSE sono i molteplici indici: tematico, dei nomi, delle voci.

Come ogni dizionario, anche questo è utile certamente alla consultazione, ma ambisce di essere ben più che un deposito di informazioni. Leggendolo tematicamente e secondo i richiami permette una iniziazione alle scienze dell'educazione, tante sono le informazioni e i collegamenti tra di esse.

In un momento in cui in Italia si cerca di superare vecchi steccati e divisioni nel mondo formativo, per avvicinarsi sempre di più verso modelli europei, il DSE può dare un contributo caratteristico nel suo genere. Contributo atto a richiamare l'attenzione nel dibattito sul mondo pedagogico, con l'attenzione al passato ed insieme la costante apertura a problemi e ad innovazioni emergenti.

N. Zanni

DE VIRVILLE M., *Donner un nouvel élan à la formation professionnelle*. Rapport de Michel de Virville au ministre du Travail e des Affaires sociales, Paris, La documentation Française, 1996, pp. 147.

Tra le dinamiche che operano all'esterno della FP vanno certamente sottolineati i mutamenti profondi in atto nel mercato del lavoro. Da una parte si riscontra un calo delle occupazioni industriali e dei mestieri tradizionali, mentre dall'altra emergono nuove professioni e quasi-professionisti nell'industria e nel terziario. Il mercato del lavoro assume un carattere sempre più frammentato; si registra inoltre una notevole polarizzazione fra settori forti e deboli della forza lavoro e l'insorgere di una nuova stratificazione sociale. Altri cambi nell'organizzazione delle imprese pongono proble-

mi non semplici alla FP: l'importanza determinante della qualità della persona umana nelle aziende; l'aumento della rilevanza dell'atmosfera di un'organizzazione e della sua cultura; una relazione più adulta fra singolo e organizzazione; una domanda diffusa di riconversione delle proprie competenze lavorative; l'esigenza di abilità sempre più complesse; la maggiore mobilità; la richiesta di interventi in tempo reale; l'emergere del modello della "qualità totale".

In ogni caso non si tratta più di formare persone che devono svolgere dei paradigmi di lavoro già definiti, ma di preparare operatori che portano valori e capacità di innovazione, di creatività, di impegno, di qualità e di eccellenza. Infatti, le imprese devono sapere rispondere alle domande del mercato sempre più articolate e in rapido mutamento e contemporaneamente offrire prodotti di elevata qualità. Questa situazione rinvia non solo a un nuovo modello organizzativo, ma anche a nuove competenze professionali.

Il carattere strategico della FP è riconosciuto da una porzione sempre più grande di ricercatori e di operatori che la considerano una variabile determinante della crescita socio-economica. La FP è il sottosistema formativo che si qualifica per la più grande concretezza in quanto opera nello snodo tra domanda e offerta di lavoro; in particolare essa interviene nella fase di raccordo fra tre gruppi di sistemi: produttivo e scolastico; lavorativo e formativo; della stratificazione sociale e della promozione degli strati più deboli della società. Inoltre, presenta un grado notevole di flessibilità e di apertura verso il contesto esterno.

In Francia, dopo più di 25 anni dall'accordo interprofessionale del 1970 e dalla legge del 1971 sulla FP, un lavoratore dipendente su tre beneficia ogni anno di una forma o l'altra di FP. Inoltre, il volume delle formazioni in alternanza dei giovani aumenta costantemente. In terzo luogo va notato che l'1,5% del prodotto nazionale lordo è attualmente destinato alla FP. Tuttavia il presente sistema di FP non gioca pienamente il suo ruolo al servizio della coesione sociale e della competitività economica. La formazione continua non è divenuta una alternativa alla formazione iniziale per acquisire una qualificazione e la formazione iniziale rimane ancora troppo spesso un obiettivo in sé.

Il rapporto in esame avanza una serie di proposte interessanti anche per il nostro sistema italiano ai fini di rimediare alle carenze indicate sopra. Si preconizza così di creare un vero sistema di validazione delle acquisizioni ottenute mediante l'esperienza professionale e la formazione continua; si raccomanda ai poteri pubblici di favorire lo sviluppo delle formazioni di promozione sociale; si suggerisce che l'alternanza debba essere sviluppata non solo per i giovani ma anche per gli adulti.

G. Malizia

Alternance: enjeux et débats, Paris, La Documentation française, 1996, pp. 171.

L'alternanza consiste nella possibilità di spezzare la sequenza dell'educazione in diversi tempi — in modo da rinviare parte o parti della formazione a un momento successivo al periodo della giovinezza — e di alternare momenti di studio e di lavoro. Si contrappone alla strategia della continuità iniziale che ha caratterizzato lo sviluppo dei sistemi di istruzione fino agli anni '60: in questo caso la formazione veniva intesa come un processo unico, graduale, continuativo che si realizzava senza in-

terruzione una sola volta nella esistenza, sulla base del presupposto che l'istruzione necessaria e sufficiente per la vita potesse essere acquisita una volta per tutte nella giovinezza.

Indubbiamente l'alternanza segna un notevole progresso rispetto alla continuità iniziale. Riduce la separazione tra il momento formativo e produttivo, favorendo lo sviluppo integrale della persona umana che non può fondarsi su un'articolazione di studio e lavoro in compartimenti stagni; inoltre, aumenta la mobilità sociale in quanto assicura la possibilità di rientro nel sistema educativo. In terzo luogo allenta la rigidità del rapporto formazione-occupazione perché favorisce una maggiore adattabilità della forza lavoro ai cambiamenti del mercato; può anche contribuire a ridurre la disoccupazione poiché a turno una parte considerevole dei lavoratori si troverebbe impegnata nella formazione al di fuori del mondo del lavoro.

Tuttavia, l'alternanza non è una panacea, né gli effetti positivi elencati sopra si realizzano automaticamente. Nonostante tutto, i momenti formativi possono rimanere giustapposti alle altre attività dell'individuo senza integrarsi veramente nel flusso del ciclo vitale. Esiste il rischio non remoto che nella partecipazione alle iniziative dell'alternanza riemergano le diseguaglianze tra i ceti sociali, fra i sessi e tra i vari settori occupazionali. L'alternanza, inoltre, può essere intesa quasi esclusivamente come un riciclaggio della forza lavoro, funzionale al ritmo accelerato del progresso scientifico e tecnologico. I corsi di formazione per disoccupati possono ridursi a semplice parcheggio poiché di fatto non è prevedibile uno sbocco lavorativo e la preparazione non fornisce reali competenze.

L'alternanza può certamente costituire una strategia di continua messa in discussione delle strutture sociali, di coscientizzazione, di educazione al cambio, di mobilità di gruppo. Al tempo stesso rimane possibile una sua utilizzazione in modo distorto, come strumento per realizzare dei semplici ritocchi marginali che non incidono sostanzialmente sulle ingiustizie di fondo della nostra società.

Il volume in considerazione mette in evidenza come l'alternanza sia divenuto un modello per l'insieme delle formazioni professionali dei giovani. Raccogliendo gli atti di una giornata di studi realizzata dal Ministero del Lavoro francese, il libro offre un bilancio serio, aggiornato e completo delle conoscenze sull'alternanza. In particolare sono sviluppate in modo efficace tre tematiche: il confronto tra la domanda e l'offerta di alternanza; la struttura dei sistemi di formazione e il decentramento della preparazione dei giovani; il finanziamento dell'alternanza.

G. Malizia

Standard formatori. Per un modello di competenze verso l'accREDITAMENTO professionale, Roma, ISFOL, 1998, pp. 304.

L'indagine che viene presentata in questo volume si colloca in un disegno di ricerca ampio che l'ISFOL intende realizzare allo scopo di identificare gli standard di formazione di chi opera nei sistemi regionali di FP. Infatti, nonostante l'Art.9 della legge quadro, la definizione di tali requisiti e dei relativi standard non è mai stata regolata con decreto dal Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale. Di conseguenza le Regioni si sono comportate in questa materia in modo assai diversificato, talora disciplinando per legge la normativa, talora modificando o confermando le pratiche precedenti.

La questione è abbastanza complessa e viene affrontata nel volume da due prospettive diverse. Anzitutto, nelle varie Regioni italiane esistono prassi assai differenziate e consolidate; a ciò si aggiungono l'evoluzione stessa del sistema formativo e gli orientamenti emergenti, a partire da normative di leggi regionali e da contratti collettivi nazionali di lavoro, circa le funzioni e la struttura organizzativa dei CFP. D'altro canto nel contesto dell'attuale mercato unico del lavoro costituito dai paesi dell'Unione Europea, è necessario confrontarsi con le regole e le pratiche di tali stati, e in particolare di quelli più significativi e vicini alla nostra esperienza, per assumere poi opportune decisioni in Italia.

I risultati della ricerca a livello italiano ed europeo sono serviti a delineare un modello di standard professionali dei formatori. Tale modello costituisce solo un primo abbozzo che tuttavia ha l'ambizione di coprire il campo professionale dei "formatori" anche oltre l'ambito specifico degli operatori dei sistemi di FP regionale. In termini strategici questa proiezione trova giustificazione sia nell'attuale natura dei fenomeni di transizione professionale in atto nei percorsi lavorativi dei formatori (mobilità, riconversioni...) oltre la formazione istituzionale, sia nella esigenza di consolidare uno statuto professionale dei formatori.

Per realizzare ciò si è cercata una sintesi tra due approcci:

— quello della certificazione delle competenze (tipico di alcuni sistemi nazionali come quello inglese);

— quello dell'accreditamento professionale (tipico dei sistemi più istituzionalizzati come quello francese).

Nel primo caso si utilizza la flessibilità e la dinamicità dell'approccio rispetto all'evoluzione in atto, nel secondo si assumono i problemi di identità e di legittimazione degli operatori.

Sul piano *metodologico* il modello segue alcuni passi fondamentali, già proposti in sede ISFOL. Come è noto infatti un trasferimento acritico di esperienze straniere sarebbe rischioso per un contesto come quello italiano, caratterizzato da un sistema di FP a legami deboli e da una forte destrutturazione dei dispositivi di intervento e delle professionalità.

a) Il primo assunto da precisare è che l'analisi comparativa dei profili professionali dei formatori e dei loro ruoli sul campo rende giustificabile l'evocazione di un'area professionale dei formatori, anche se tale "famiglia professionale" si trova contestualizzata in sistemi organizzativi eterogenei e/o in forte transizione; ciò riguarda sia il campo della *formazione istituzionale* (i CFP dei sistemi regionali, i servizi formativi, ...), sia quello delle altre agenzie e organismi collegati al sistema delle imprese e al mercato della consulenza.

b) Il secondo assunto è la necessità di identificare il *processo di riferimento e le "attività fondamentali"* dei "formatori" che tenga conto sia dei profili emersi dall'indagine, sia della trasversalità alla attuale strutturazione dei profili professionali, in particolare per quanto riguarda:

- il crescente fenomeno di funzioni formative esercitate solo temporaneamente o occasionalmente da molti attori organizzativi,
- i processi di segmentazione o frammentazione del ciclo di erogazione dei servizi, collegato all'aumento dei fenomeni di *outsourcing*.

c) Il terzo passo è quello di elaborare un *repertorio delle competenze tecnico-professionali* fungibili sia per le attività di progettazione formativa che di certificazione.

La proposta, contenuta nel volume, è un primo tentativo di declinare questi criteri ed esigenze, ma attraverso un percorso che si ispira anche alle esperienze straniere

re più consolidate, in particolare al modello francese del ROME e alla concettualizzazione dei *referentiels des compétences*. Per formalizzare le transizioni professionali in atto e assumere un modello dinamico di rappresentazione (compatibile con l'approccio ISFOL), si è reso utile inoltre un ulteriore riferimento straniero, anche se non facente parte dell'iniziale disegno di indagine comparata a livello europeo: quella del NVQ (National Vocational Qualifications) inglese.

G. Malizia

PURAYDATHIL T., *Media, cultura e società*. I contributi di George Gerbner, "Enciclopedia delle Scienze dell'Educazione", n. 63, Roma, LAS, 1998, pp. 247.

La cultura della società della conoscenza risulta fortemente segnata dalla rivoluzione silenziosa dei microprocessori. L'avvento delle nuove tecnologie dell'educazione origina spinte contrastanti: da una parte, contribuisce alla omogeneizzazione attraverso il linguaggio e la cultura dei mass media; dall'altra, ha svolto un ruolo importante nello spezzare la dominanza delle ideologie tradizionali e delle classi egemoni, favorendo l'emergere e la diffusione di una pluralità di subculture, ma al tempo stesso, contribuendo alla caduta di modelli che presentano un carattere universale ed immutabile, ha influito in maniera notevole sulla diffusione del relativismo etico. Inoltre, la televisione via cavo, il computer, il videogame, il video polifunzionale, la multimedialità consentono al recettore di assumere una funzione non solo passiva, ma anche attiva, di personalizzare le scelte di informazione, di mettere alla prova se stesso, di divenire produttore di cultura.

Pertanto, la cultura della società della conoscenza presenta tra l'altro le seguenti antinomie: moltiplicazione delle opportunità di informazione e di formazione e creazione di nuove forme di analfabetismo e di nuove marginalità; elevazione dei livelli di cultura generale e di competenze per l'accesso al mondo del lavoro e parcellizzazione che ostacola ogni tentativo di sintesi; potenzialmente personalizzante e al tempo stesso generatrice di consumo passivo da parte soprattutto degli strati più deboli della popolazione; fattore di pluralismo, ma anche all'origine del relativismo etico.

In riferimento in particolare ai giovani va detto che questi portano nella scuola la cultura del frammento che, se ha il merito di aver contribuito a mettere in crisi il dogmatismo delle grandi ideologie, pone gravi problemi al sistema formativo. Infatti, la cultura di quest'ultimo presenta caratteristiche opposte: tende a trasmettere una visione sistematica e organica della realtà, vorrebbe offrire ad ogni allievo gli strumenti per costruire un proprio progetto di vita, radicato nel passato e aperto al futuro, intende aiutarlo ad elaborare un quadro di riferimento unitario, organico, coerente, trasmette il meglio delle conquiste della storia in continuità con il passato, forma all'impegno per il bene comune e al rispetto dei diritti umani che considera valori perenni da approfondire e da ampliare, ma non da ribaltare. È anche vero che caratteristiche come la provvisorietà, la reversibilità, l'a-centricità e l'autorealizzazione possiedono al tempo stesso potenzialità indiscusse per la cultura della scuola.

L'Autore con maestria introduce i lettori nel campo appena descritto della comunicazione sociale e dei suoi problemi, facendo ricorso al contributo di George Gerbner di cui illustra anzitutto l'assioma fondamentale sulla connessione inscindibile tra media, cultura e società. La presentazione continua con l'analisi del modello di comunicazione dello studioso e con l'esame della sua teoria della coltivazione.

In ogni caso l'Autore non si limita a descrivere, ma offre una propria interpretazione, prendendo posizione nel dibattito che l'opera di Gerbner ha suscitato. Inoltre, riesce a mettere in rilievo le implicanze educative delle sue teorie e a focalizzare l'attenzione sul suo contributo forse più importante, quello della ricerca di forme di emancipazione e di librazione della società e del singolo dal predominio culturale dei mass media. In sostanza, il volume in esame costituisce un'opera attuale, aggiornata, profonda e valida da raccomandare alla lettura di docenti e studenti della comunicazione di massa.

G. Malizia

Il diritto alla formazione. Integrare istruzione, formazione e lavoro per il successo formativo, "Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione", n. 79/80, Firenze, Le Monnier, 1997, pp. 321.

A seguito di una lenta evoluzione che, iniziata nei primi anni del '900, si era conclusa intorno alla metà del secolo, la scuola aveva raggiunto nel secondo dopoguerra una posizione di monopolio sulla formazione, mentre le altre istituzioni educative venivano ad occupare una condizione subalterna. Ma lo "scuolacentrismo" degli anni '50 e '60 è stato sostituito a partire dalla decade '70 dal "policentrismo". L'educazione di ogni uomo, di tutto l'uomo, per l'intero arco della vita - la finalità ultima dell'educazione permanente - è un compito talmente ampio che la società non lo può affidare ad una sola agenzia educativa - la scuola - o ad una sola istituzione - lo Stato. Lo sviluppo integrale dell'uomo richiede il coinvolgimento lungo l'intero arco della vita, oltre che della scuola, di tutte le agenzie educative (famiglia, mass media, imprese, associazioni, chiese...) in una posizione di pari dignità formativa, anche se ciascuna di esse interverrà in tempi e forme diverse secondo la propria natura, la propria metodologia e i propri mezzi. Inoltre, accanto allo Stato, tutti i gruppi, le associazioni, i sindacati, le comunità locali e i corpi intermedi devono assumere e realizzare la responsabilità educativa che compete a ciascuno di loro.

Alle ragioni enunciate sopra va aggiunto che la società odierna si caratterizza per la complessità sempre più spinta di strutture, procedure, contenuti. Tale complessità comporta il venire meno di ogni pretesa monopolistica di qualsiasi istituzione. In altre parole, non è possibile soddisfare l'attuale molteplicità di bisogni con risposte uniformi o strutture unitarie, ma l'offerta va diversificata il più possibile attraverso un intervento a rete.

Società complessa e policentrismo formativo non significano però l'introduzione selvaggia del libero mercato in educazione. La proposta di un self-service educativo non pare praticabile a livello di scuola: come infatti gli alunni potranno orientarsi nel labirinto di scelte molteplici e successive che è richiesto dalla molteplicità dei bisogni? Oppure avverrà che solo i giovani che provengono da famiglie appartenenti a un certo ambiente culturale saranno capaci di avvalersi delle opportunità formative? La società complessa è una società a-centrica: in altre parole si qualifica per la mancanza di un unico centro e per la sua sostituzione con una pluralità di centri. Il fenomeno si riflette sul piano micro in quanto la persona stenta a trovare un quadro di riferimento unitario, organico, coerente e ordinato nel quale situare la propria vita. Siccome il fornire tale quadro di riferimento è compito primario dell'educazione, bi-

sognerà che il policentrismo formativo sia accompagnato dalla realizzazione di un sistema formativo integrato.

In altre parole, il sistema formativo italiano va ridisegnato in modo unitario, recependo la pluralità dei canali e delle agenzie formative esistenti, non come anomalie, ma come una "risorsa". Ciò significa superare l'impostazione "scuolacentrica" e "statalocentrica", per imboccare la strada della differenziazione dei segmenti e dei processi formativi in funzione dell'utenza al di là delle logiche burocratico-istituzionali. Tre in particolare sono i sottosistemi che dovrebbero integrarsi in base alle condizioni specificate nel seguito: la scuola statale, la non statale e la Formazione Professionale regionale.

Il volume in questione presenta i risultati della ricerca attuata dal CISEM di Milano per conto del Ministero della Pubblica Istruzione. Questi ci offrono un quadro molto dettagliato di quanto sin qui avvenuto nella realizzazione di un sistema integrato in Italia, degli strumenti realizzati, dei percorsi attuati. Le esperienze ci sono state e ci sono, importanti e significative, esperienze che possono essere di straordinaria utilità per uno sviluppo su scala ampia dell'integrazione, dato che in esse — spesso anticipando decisioni e orientamenti oggi consolidati — è stato sperimentato pressoché tutto quello che è previsto ai vari livelli nell'Accordo sul lavoro.